



## GLI ANTICHI INSEGNANO ANCHE PACE. INTERVISTA A DAVID FIESOLI

Data: 18 Marzo 2023 - Di Giusy Capone

Rubrica: [La civiltà greco-romana](#)

A cura di Giusy Capone

1. *«Poi Zeus sposò la lucente Themis, che diede alla luce Horai ed Eunomia, Dike e la fiorente Eirene, colei che dà significato ai travagli degli uomini mortali». Così Esiodo. Nel complesso momento storico che viviamo quale significato assume il termine “Pace”?*

Lo spiegano voci antiche come quelle di Esiodo e Pindaro: come scrive il cardinale Matteo Maria Zuppi nella prefazione al mio ultimo libro *Il viaggio di Irene. Per una storia della pace* (Avagliano, Roma 2023), il pensiero degli antichi spesso sembra più lucido di quello di tanti contemporanei. La madre di Irene, dea della Pace, è Themis, dea della Giustizia universale; e il padre è Zeus, colui che stabilisce un nuovo ordine cosmico. Le sorelle di Irene sono Eunomia, il Buon governo, e Dike, la Legge, la giustizia del diritto che presiede alle leggi degli uomini. Pindaro descrive Themis mentre alle fonti di Oceano la vanno a prendere le Moire, le dee del destino che filano le nostre vite. Ed ecco il

[ilpensierostorico.com](https://ilpensierostorico.com)

significato, ecco il legame: la Giustizia, madre della Pace, sta nel destino degli uomini, e va insieme al Buon governo e alla Legge morale. Inoltre, nella statua di Cefisodoto il Vecchio riprodotta in copertina, la dea Irene tiene tra le braccia il piccolo Pluto, simbolo di ricchezza e abbondanza, che dunque si trovano soltanto in tempo di Pace. Non bastasse, il mito greco racconta che furono la dea della Pace e le sue sorelle, le Ore (*Horai*), ad accogliere Afrodite, dea dell'amore, mentre nasceva dalla spuma del mare. Queste connessioni mitiche rendono conto del significato della Pace in ogni momento storico, ancor più in quello che stiamo vivendo: la Pace non è soltanto assenza di guerra o compromesso frutto di un'alleanza, ma è un principio fondante dell'ordine universale, si unisce per parentela di sangue al Buon governo e alla Giustizia, reca ordine, abbondanza e armonia. Come disse padre Ernesto Balducci, grande diffusore di una cultura che contrastasse il concetto distorto di progresso che ci ha portato fin qui: «la Pace non è un'utopia per idealisti, ma è un principio di realtà».

2. *Simone Weil, ricordando Platone, scrisse: «Per noi la suprema giustizia è l'accettazione della coesistenza insieme a noi di tutti gli esseri e di tutte le cose che di fatto esistono». Anche dei nemici?*

Certamente. Simone Weil, dal pensiero profetico e luminoso, analizzò l'*Iliade* come poema della forza, e si richiamò a Platone in un suo scritto dal titolo significativo *La Grecia e le intuizioni precristiane*. Accogliere la suprema giustizia, che poi è il comandamento di Gesù “ama il prossimo tuo come te stesso”, significa ammettere e accettare la coesistenza di tutti gli esseri e le cose, anche di quello che non ci piace. Dunque accettare di avere dei nemici come un male necessario che limita la nostra potenza ed equilibra il mondo: non è lecito desiderare che non esistano nemici, perché se lo si desidera, si proverà ad annientarli. È necessario invece, per vivere bene, riconoscerli e rispettarli. In un momento storico in cui il superamento del limite sembra

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

diventata una virtù invece che quel peccato supremo, nemico della Pace, che nella Grecia antica veniva severamente punito dagli dèi, l'affermazione di Simone Weil sottolinea che la giustizia e la pace possono anche derivare da un'alleanza, scritta e codificata, che però deve essere volontà collettiva di non oltrepassare il limite. Il nemico impone un limite da rispettare. E, come ricorda Eraclito, perfino «il Sole non oltrepasserà i suoi limiti, altrimenti le Erinni, al servizio della Giustizia, lo coglierebbero in flagrante crimine». Le Erinni sono guardiane del limite, e puniscono chi non lo rispetta: oggi, le vediamo aggirarsi ovunque.

3. *La filosofia occidentale formula una “filosofia della guerra” ma non una “filosofia della pace”. Dove risiedono le ragioni di una siffatta scelta, almeno fino al Settecento?*

In realtà, ed è quello che ho cercato di evidenziare scrivendo il libro, una filosofia della pace esiste fin dall'antichità, se si vuol seguire la letteratura, che è la madre della filosofia. Anche se oggi, come in molte altre epoche, la guerra infuria e la pace è, diciamo, un “pensiero debole”, la pace ha comunque percorso tutta la storia dell'umanità. Basterebbe ricordare le parole che, nell'*Iliade*, Andromaca dice ad Ettore: «Non rendere orfano il figlio, non fare della tua donna una vedova». O il comandamento che Atena impone ad Achille furioso: «Vengo dal cielo per impedire il tuo impeto. Poni fine alla lite e non brandire la spada». O ancora le parole di Cresò nelle *Storie* di Erodoto: «Nessuno è così folle da preferire la guerra alla pace: in pace i figli seppelliscono i padri, in guerra invece i padri seppelliscono i figli».

Aristofane, nella sua commedia intitolata proprio alla dea Irene, si erge in favore della pace in modo assoluto – siamo intorno al 400 a.C. – e prende una posizione nettissima: Irene, dopo essere stata liberata dal contadino Trigeo dalla prigione in cui la teneva il demone della guerra, rifiuta sacrifici cruenti e trasforma le lance in pali per reggere le viti, le creste degli elmi in spazzole, gli

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

scudi in recipienti. Anche questa è filosofia. Ma si è dovuto aspettare il Settecento e Kant per un vero e proprio trattato sulla pace. E forse le ragioni le spiega Tucidide quando afferma che il desiderio di accrescere la propria potenza è caratteristica indissolubile della società umana organizzata politicamente, e non può che comportare il desiderio perenne di annientare il rivale. Si torna alle parole di Simone Weil: accettare il nemico. Pensieri fondanti per una filosofia della pace si ritrovano tuttavia anche prima di Kant: in Francesco D'Assisi, Petrarca, Erasmo da Rotterdam. Del resto Kant, devoto solo alla Ragione, dimenticava qualsiasi senso del sacro. Le leggi umane, l'organizzazione giuridica, non bastano a mantenere la Pace. Indubbiamente, seguendo Kant, il perfezionamento morale dell'uomo passa attraverso l'espulsione della guerra dalla Storia, ma la Storia sempre sposta i suoi confini, e quel che era morale ieri rischia di non esserlo più oggi, quel che era politico secoli fa oggi può non esserlo più, e così via. Dunque, non basta la ragione, la narrazione storica, ci vuole un senso del sacro che superi lo spazio e il tempo, una sacralità da ritrovare nella natura che ci vive intorno, nel volto dell'Altro come diceva Lévinas, negli dèi che sono uguali tra loro ma insegnano il rispetto delle differenze, e del limite. Allora, come il contadino Trigeo, possiamo liberare la dea della Pace dalla prigione in cui Guerra e Tumulto l'hanno rinchiusa.

*4. Virginia Woolf così si espresse all'alba del secondo conflitto mondiale: «Nella guerra attuale lottiamo per la libertà, ma la otterremo solo se distruggiamo gli attributi maschili, la violenza, e l'idolatria del potere». È compito della donna instaurare la pace?*

La Woolf – ispirandosi alla figura di Antigone – si riferiva a un cambio di mentalità, a un salto culturale necessario a cui le donne potrebbero contribuire in modo fondamentale, a costo della disubbidienza a leggi fin troppo umane e contrarie a quelle universali e sacre. Lo stiamo vedendo anche con la

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

sanguinosa lotta in corso in Iran, partita proprio dalle donne. Un grande cambiamento culturale è necessario, per un pensiero critico che consenta di superare le divisioni, le posizioni, l'umana sete di potere e di dominio, e quindi riporti la Pace sul suo trono di principio universale. Spesso le donne si sono fatte portatrici di questo pensiero. Oltre a Simone Weil, si deve ricordare Etty Hillesum, che prima di morire ad Auschwitz, scrisse: «Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà trovata da ognuno in sé stesso, se ogni uomo sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo».

Nonostante questi fulgidi esempi, non è solo della donna il compito di instaurare la pace: ci sono, e ci sono state, donne dal pensiero contrario, che parlano di armi e di riarmo, di respingimento e non di accoglienza, usano parole di guerra e non di pace. Ne abbiamo molti esempi: governatrici più o meno simili alla Thatcher, o – se vogliamo – più seguaci di Atena, la dea che nacque già armata dalla testa del padre, che di Artemide con la sua rigorosa verginità mentale, o di Afrodite che generò Armonia.

5. Quanto, a suo avviso, il connubio linguaggio e violenza ha consentito il dilagare degli estremismi ideologici?

L'impovertimento del linguaggio a cui stiamo assistendo, specchio di quello culturale, certamente è responsabile dell'estremizzazione di quelle che forse non si possono neanche più chiamare ideologie, perché hanno perso ogni sacralità e sono diventate solo strumentali. Roberto Calasso chiama "innominabile attuale" questi decenni del nuovo millennio, intendendo l'età in cui «ciò che prevale è l'inconsistenza, un'inconsistenza assassina». Il sociologo Franco Ferrarotti ritiene che l'*homo sapiens* sia già stato sostituito dall'*homo sentiens*, tecnologicamente bombardato da una miriade di messaggi e stimoli slegati e frammentari ma potentissimi emotivamente: per Ferrarotti, l'*homo sentiens* ha perso la razionalità socratica e la logica analitica ed è mosso da impulsi pre-razionali, neotribali ed emotivi. Internet, con l'avvento dei

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

social network, da possibile spazio di libertà in cui gli uomini potevano stabilire relazioni orizzontali senza padroni, è diventato un potere economico, politico e sociale oligarchico e verticale, concentrato nelle mani di pochissimi. Sussiste un pericolo ancor più grave dell'estremizzazione, ed è l'assolutizzazione. Aldo Capitini, che fu soprannominato il Gandhi italiano, già agli albori degli anni Quaranta capì il rischio della «assolutizzazione della politica e dell'economia». Non è proprio quando il linguaggio si fa più povero, polarizzato, privo di possibilità di confronto, che i cittadini sono più deboli e si aprono le porte di ogni guerra?

6. *Colui che è capace d'esprimersi non ha necessità di appellarsi alla violenza: vige una cesura netta tra linguaggio e violenza?*

Dovrebbe invece vigere una decisa affinità tra linguaggio e non-violenza. Luciano Canfora mette al centro l'educazione, e afferma: «Gli studenti condannati a una preparazione scarsa o apparente, o addirittura all'ignoranza, diventano più facilmente schiavi del potere. Sono cittadini debolissimi, indifesi, aperti a ogni influenza improvvisata e chiassosa». Tutto questo è contrario ad Irene, la dea della Pace. Il linguaggio della politica è diventato povero e violento, e ci travolge: politica viene dal greco *politiké* e indica tutto quello che attiene alla città-stato, e quindi ai suoi cittadini, che siamo noi. Parlare il linguaggio della Pace significa seguire il pensiero costruttivo degli uomini e delle donne citati nel libro, un pensiero che dovrebbe entrare in tutte le scuole e nelle istituzioni. Le azioni politiche di Aldo Capitini, a cui si deve la marcia Perugia-Assisi, miravano a modificare una società ingiusta attraverso la non-violenza, che diventa in lui non solo una testimonianza, ma anche un «metodo in grado di influire sull'azione sociale e politica, contro quella nefasta saldatura tra deriva tecnocratica e principio della forza che accomuna l'Oriente comunista e l'Occidente capitalista». Giorgio La Pira, tra i principali artefici della Carta Costituzionale e per tre volte sindaco di Firenze, diceva che il suo

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

preciso dovere era nei confronti di chi soffre: «intervenire in tutti i modi e con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce perché quella sofferenza sia lenita». Parole che richiamano quelle di Antigone a Creonte: «Sono nata per condividere amore, non odio». Non dimentichiamo che Papa Francesco ha definito il perdurare della guerra come «il vero fallimento della politica». Nello stesso modo, la violenza è il vero fallimento del linguaggio.

7. *Quali sono le attuali possibili derive autoritarie del nesso linguaggio-violenza?*

Le rispondo con una frase del poeta francese Paul Valéry: «Supponiamo che l'immensa trasformazione che noi stiamo vivendo, e che ci sta cambiando, si sviluppi ancora, alteri alla fine ciò che rimane dei nostri costumi, disponga in altro modo i bisogni e i mezzi di vita; presto la nuova era produrrà uomini che non saranno più legati al passato da nessuna abitudine mentale. La storia non offrirà loro che racconti strani, quasi incomprensibili: perché niente, nel loro tempo, avrà avuto un qualche esempio nel passato». Quando non si comprende più la complessità del nostro linguaggio, la molteplicità delle nostre tradizioni, e non ricordiamo quella contemporaneità dell'antico di cui parlava lo scrittore Giuseppe Pontiggia, le derive autoritarie ci stanno già di fronte.

8. *La Cultura corre il rischio d'essere investita dalla violenza della comunicazione?*

Come da uno tsunami. È una comunicazione violenta perché priva di profondità, di analisi e di autentico confronto. E quel che più è allarmante è quando la violenza e l'autoritarismo si vestono di cultura e si dipingono di un concetto assai distorto di inclusione, parola con cui ci si sciacqua continuamente la bocca mentre cresce a dismisura la platea degli esclusi e il

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

divario tra ricchezza e povertà. Quanti diritti sociali ci sono già stati strappati fingendo di darci in cambio quelli civili, che invece vanno insieme? Non vorrei neanche parlare del “politicamente corretto” o della *cancel-culture* ma è un esempio purtroppo calzante. Imporre una sorta di cambiamento che non è quello culturale auspicato da Virginia Woolf o Simone Weil che descrivo nel libro, ma è quello all’acqua di rose che predica la riscrittura di romanzi o la stortura del linguaggio, è una violenza gattopardesca che non cambia nulla. Invece di diffondere le parole di Antigone si cancellano quelle di Shakespeare; invece di ascoltare le parole dei poeti si bandisce Dickens dagli atenei inglesi; invece di insegnare che nel mito greco operano potenze femminili primigenie come la Giustizia, la Memoria, la Terra, la Pace, siamo pieni di panchine rosse, eppure le donne continuano a morire ammazzate dai loro uomini. E allora concludo con le parole del cardinale Zuppi, dalla prefazione al mio libro: «I nazionalismi, i pregiudizi, l’ignoranza, il potere economico e politico, i poteri occulti, la concentrazione di potere in poche persone, il commercio di armi, i totalitarismi che si impadroniscono dell’individuo: ecco, sono tutte ragioni pericolose quanto le guerre, perché sono loro il terreno di cultura e cultura della tempesta, la preparano, la giustificano, la rendono perfino “giusta”». Queste ragioni pericolose sono la comunicazione violenta che oggi ci investe, nemiche di tutto ciò che è sacro: la Natura, la Memoria, la Giustizia, la Cultura, la Pace.

-----

David Fiesoli è nato e vive a Prato. Laureato in Psicologia all’Università di Padova, è ricercatore presso il Centro Internazionale di Studi Europei “Sirio Giannini”. Studioso di letteratura, mito, e cultura greca, ha scritto per le pagine culturali di diversi quotidiani, settimanali e mensili. Tra le sue pubblicazioni: *Il vincolo ricurvo* (Napoli, Marotta, 1997), *Il segreto di Talete*, in «Kamen'» n. 16 (Piacenza 2000), *Il Discorso di Ofelia*, in *Autori contro la guerra* (Editori Associati, Roma 2003), *Il viaggio di Irene. Per una storia della Pace* (Avagliano, Roma 2023).

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)